

Divagazioni semantiche.

Curioso di questioni filosofiche mi ero imbattuto in due proposizioni latine che giudicavo antitetiche. La prima diceva: «Le parole seguono alle cose», mentre l'altra affermava: «Le cose sono il loro nome».

La prima tesi è nota per la citazione che ne fa Dante nella *Vita Nuova*: «con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose, sì come è scritto: “*Nomina sunt consequentia rerum*”»). A prima vista, sembra questa l'affermazione più logica: si parla delle cose che si conoscono; ma poi, a pensarci bene, noi diamo un nome a cose mai viste: UFO, marziani, diavolo, ecc.; come uscirne?

Leggiamo nella *Genesi*: «Dio, il Signore, avendo formato dalla terra tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati, e perché ogni essere vivente portasse il nome che l'uomo gli avrebbe dato».

Per certi aspetti pare quindi come le cose e i loro nomi si equivalgano: “*nomina sunt consequentia rerum*” [i nomi vengono dopo le cose] e “*res sunt consequentia nominum*” [le cose sono il loro nome]. In altri termini, noi per conoscere le cose dobbiamo nominarle; ma una volta diventate concetti nella nostra mente, le cose prendono il significato che noi abbiamo dato loro: il mondo è come lo raccontiamo.

La materia (*res*) si dà come oggetto (*ob iectum* = gettato avanti, posto di fronte) ai nostri sensi, che la percepiscono (*per-capere* = pigliare) e al linguaggio che la definisce (*de-finis* = confine) dandogli un significato (*signum factum*) entro il quale la si può capire (*capere* = afferrare) e quindi comprendere (*cum-capere* = prendere insieme).

Vittorio Grassi